

1497. Si spiana e si ammattona la via di s. Martinello alla Regola sotto la cura di Camillo Beneinbene e Pietro Mattuzzi « magistri edificiorum et stratarum urbis » e commissarii « viis urbis ampliandis et sternendis ». Prot. 996, c. 49, A.S.

1497. Memoria dell'apertura di una nuova strada attraverso le mura di Borgo, tra la porta Castello e quella di s. Pellegrino in prot. 1112, c. 177, A.S.

1498, 9 gennaio. Scavandosi nella casa di Francesco Paolo Moniscaliato in Campo Marzio si scopre l'iscriz. sepolcrale. Cod. Marcian. lat. X 195, f. 214.

1498. SILLOGE GIOCONDIANA. Circa quest'anno (1497-1499) fu terminata la redazione della collettanea epigrafica di fra Giocondo, detta Magliabecchiana perchè il codice che la contiene, già dell'arcivescovo cosentino Ludovico Agnelli, poi di Antonfrancesco Marmi, è finito in quella biblioteca, dove porta il numero XXVIII, 5. Intorno a questa redazione e alle successive, vedi le fonti citate dal Corpus, tomo III, p. XXVII, e tomo VI, p. XLIV. Per questa storia degli scavi e delle collezioni antiquarie di Roma, io ho fatto lo spoglio della Silloge sopra due esemplari sconosciuti agli epigrafisti, o almeno non ricordati da essi. Il primo, di meravigliosa bellezza e perfezione, può dirsi la gemma della biblioteca ducale di Chatsworth; il secondo, semplice e modesto, sta nella Vaticana.

Di questo mi sbrigo in due parole. Appartiene al fondo Regina e porta il n. 2064. L'autografo è della fine del quattrocento: ma sul foglio di riguardo una mano del secolo XVII ha scritto: « acnata veterum inscriptionum in domo D. B. de Valle collectio, una cum adnotationibus locorum in quibus incisae reperiuntur, sive in templis, sive in obeliscis, sive in Arcubus, sive in Columnis, sive in Pontibus, ceterisque marmoreis lapidibus, qui adhuc in urbe, sive intrà sive extrà existentes praetereuntium quotidie objeuntur ». Il codice non presenta particolarità degne di nota, e io ne ho fatto uso soltanto per verificare l'esistenza, il nome, e il collocamento delle varie raccolte private di Roma.

Il codice Chatsworth misura mill. 242 di altezza, mill. 148 di larghezza, contiene 259 fogli di pergamena, ed è rilegato con una specie di tarsia di pelle a rilievo, cui i bibliofili attribuiscono valore inestimabile. Le iscrizioni sono riportate talvolta in carattere epigrafico di forma squisita, a oro, cinabro, cobalto, nero, morellone e cilestro, talvolta in carattere corsivo di color nero-morellone. I luoghi di riferimento sono notati in margine di colore cinabro. Poche iscrizioni greche, di pari eleganza calligrafica. La prima lettera di ciascun titolo più alta delle seguenti. La *l*, corsiva sempre, in forma  $\tau$ . Il testo non sempre corretto. Così a c. 65 « fecit Severus ser » in luogo di « Severus cōser »: a c. 83' « Antonius Pateriom. coh: a c. 85. « sacra aula » in luogo di SACRA VIA: a c. 88' « M. Caecilio sp. f. Succrufo »: a c. 110, ANIISHIA per ANTISTIA: a c. 117 « ac aput Africes »: a c. 133 « M. Aemilio Pio Camiano (Plocamiano) » e così di seguito. Le iscrizioni sono quasi tutte contornate da fregi e cornici miniate con arte squisita, nè la mano del miniatore tradisce stanchezza verso la fine del libro, o minor felicità nell'invenzione degli ornati e delle grottesche. « A folio primo usq. ad folium CXLV » sono riportate iscrizioni urbane: seguono le italiche sino a c. 246, e le provinciali sino alla fine del codice. Ve ne

sono di false, poche dichiarate per tali, il resto accettato in buona fede. L'esame epigrafico del codice non entra nello spirito del presente lavoro; mi preme soltanto determinare l'anno nel quale fu scritto o almeno compiuto. Giovano a tale scopo il ricordo degli scavi della Sacra via presso ss. Cosma e Damiano del 1499: e quello della morte del Platina (1481) a c. 90, del card. di Mantova Ludovico Conzaga † 1511 (?), a c. 89', del card. Giambattista Savelli † 1494, a c. 114.

La origine del codice potrà forse riconoscersi coll'aiuto dell'iscrizione di Pretestato Salvenzio a c. 126', intorno alla quale vedi de Rossi, Inscr. chr. tomo I, p. 469, n. 1031. Questa insigne memoria incisa in lastra di marmo, messa in opera nel pavimento di s. Celso (« memini me vidisse hoc epigramma in aede divi Celsi antiqua, antiquam solo aequaretur », Lelio Podagr. in cod. vat. 8492) contiene due parti: un'eulogia biografica in nove distici, e la memoria cronologica (testo Chatsworth).

*Praetextatus Saluentius Verecundus Traianus*  
 $\bar{V} \cdot \bar{C} \cdot$  et  $\bar{S} \bar{P} \cdot$  vitam posuit · X ·  $\bar{K} \bar{A} \bar{L} \cdot$   
 $\bar{M} \bar{A} \bar{I} \cdot$  et  $\bar{I} \bar{T} \cdot \bar{P} \bar{C} \cdot$  Palladi et Orestis ·  $\bar{V} \bar{V}$   
 $\bar{C} \bar{C} \cdot$  Qui vixit ann. XXXV ·  $\bar{M} \cdot \bar{I} \cdot \bar{D} \cdot$  XIII ·

I codici genuini di fra Giocondo non hanno questo documento, ma solo quelli « qui syllogen Iucundi interpolatam exhibent, id est Canalianus, quem Marinus vidit (sch. 5896), et Magliabecchianus XXVIII, 34 ». I nove distici sono stati pubblicati parecchie volte, dal Mazochio in poi, ma non la memoria cronologica, rimasta inedita sino al tempo di Gaetano Marini che la trovò nella copia Canaliana, e la divulgò nella « Difesa delle serie dei prefetti » a p. 69.

Il codice Chatsworth sarà quello già Canale visto dal Marini? Mi condurrebbero a crederlo talune particolarità del testo, assolutamente identiche: v. 2, apstulerintque tuum dura sepulcra decus: v. 6, auxisti mentis nobilitate decus: v. 20, PC · PALLADI invece di LAMPADI ecc. Ma questi indizii possono essere fallaci. Cronologicamente il cod. Chatsworth è uno dei recentissimi della serie. Lo prova, fra altri indizii, il fatto che molti personaggi viventi quando furono scritti i codici Cicogna, veronese etc., sono nominati in questo come defunti. Così l'iscr. CIL. 20654 che fra Giocondo, Cicogn. 6, dice aver copiata « apud s. Laurentium in Damaso in domo in qua inhabitat D. Bartholomaeus de Dossis ad(voc.) cons(istor) » è descritta in Chatsworth 6' « in domo q(uondam) Bartholomaei de Dossis ». Il De Rossi, riportando nel Bull. Com. tomo XIV, a. 1886, p. 345, l'iscrizione quattrocentistica del gruppo delle Grazie Piccolomini dal codice Ashburnam — Laurenziano n. 905 contenente « una nuova redazione fino ad ora ignota della Silloge composta da Fra Giocondo negli ultimi decenni del secolo XV, riveduta ed accresciuta negli inizi del XVI » viene a determinare anche la data della redazione Chatsworth, essendo le due postille quasi identiche, e perciò contemporanee, posteriori cioè al trasferimento delle

Grazie da piazza ss. Apostoli a piazza di Siena. « Romae in baside vetustissima (!) Erant olim in domo R<sup>mi</sup> Car<sup>lis</sup> de Columna cum subscriptis versibú. Nunc vero sūt in R<sup>mi</sup> Car<sup>lis</sup> Seneñ, sine infrascriptis carminibus ». Una sola cosa posso asserire; la redazione Chetsworth è posteriore all'anno 1513, avendo io trovato nel protocollo 6053 del notaro de Portiis, in A. S. c. 738, una scritta relativa al « procorium vaccarum rubrarum d. Io. Bartholomei de Dosis advocati concistorialis » sotto la data del 15 luglio di quell'anno.

Comunque vadano le cose, la silloge giocondiana ne porge grande aiuto per lo studio delle raccolte archeologiche romane sulla fine del quattrocento, e per la cronologia degli scavi che avvennero in quei tempi. I più notevoli sono:

CIRCUS MAXIMVS (1492). Scoperta dell'iscrizione di Severo Alessandro CIL. 1083. Da questi stessi scavi proviene forse il termine di Crispino Valeriano e colleghi, CIL. 1266, trovato « in monte Aventino versus circi maximi medium (c. 9, e 114) ».

VIA APPIA (1487). « In via Appia miliario. VI. ab urbe inventa sunt ista epigrammata et postea translata ad s. Anastasium ad tres Fontes: et erat basis statuæ militaris CIL. 1427; ibidem erat basis statuæ togatae CIL. 1427. Ibidem reperta sunt ista fragmenta » (spuria. Si tratta della Tulliola di cui all'anno 1485).

La data del 1487 si trova nel cod. veron. a. c. 100'. Gli scavi debbono essersi estesi sino al VII miglio. « Romae in via Appia miliario .VII. repertum fuit sepulchrum ubi erant plures tabulae marmoræ in quib. erant sculptae coronae laureae et diversarum frondium infra q<sup>as</sup> erant scripta ista nōia Tragoedor. Citaredor. et Comior. ». Kaibel 1111 (c. 100').

AEDES ROMAE ET VENERIS. Ricordo importantissimo di scavi fatti « Romae in s. Maria Nova, apud templum Pacis, intra monasterium » ove fu trovato un marmo (epistilio? base?) sul quale erano incise le lettere VRBIS AETERNAE: poichè non riferendosi allora gli avanzi di s. M. Nova al dinajo di Adriano, il nome della città Eterna non può essere stato falsato (c. 59).

VIA TRIVMPHALIS · MONS VATICANVS · SEP. MINVICIORVM. Il sepolcro gentilizio dei Minicii sul monte Mario non è stato scoperto la prima volta nel gennaio 1881, come si potrebbe argomentare da quanto abbiamo scritto, il Dressel Bull. Inst. 1881, p. 12, ed io Bull. com. 1881, p. 22, a proposito degli scavi eseguiti allora dal Genio militare. Parte dell'ipogeo fu certamente esplorata dai Millini nella seconda metà del quattrocento. Vi scoprirono il cippo di C. Annius Fundanus cl. puer rilegato dal CIL. 11724, tra i sepolcrali di bassa lega, il quale prova la esistenza di parentela fra gli Annii ed i Minicii. Nella casa dei Millini in Agone era pure conservata un'altra stela o lapide di Annii CIL. 11755, ed in quella alla Croce di Monte Mario simile di un Minicius Felix (1) (c. 59 e 77').

CLIVVS SACRAE VIAE-ATRIVM VESTAE (1497-99). Gli scavi fra la Sacra e la Nova via, incontro ai ss. Cosma e Damiano sono ricordati più volte: a c. 69 due basi di Fabio Tiziano CIL. 1653: a c. 117 monumento dedicato a Antonino Pio

(1) Nel cod. Chetsworth è scritto: L. Numitius Felix: credo debba leggersi Minutius.

nell'anno 140 dagli abitanti di Mopsuestia, Kaibel n. 1051, che forma il paio con quello dei Tarsensi ibid. 1066. Il codice lo dice « repertum apud sanctos Cosmam et Damianum anno MCCCCXCIX » (1). Gli scavi erano incominciati sin dall'anno 1497. Vedi a c. 133 « Haec octo subiecta epigrammata (di Vestali massime CIL. VI, p. 594, n. 2131 sg.) reperta sunt in ruinis templi Vestae quod erat ante templi sanctor. Cosmae et Damiani in quodá arundinetò... anno sal. MCCCCXCVII ».

R. I. MONVMENTVM FAMILIAE LIBEROR · NER · DRVSI. CIL. VI<sup>2</sup>, p. 899 sg. scoperto nella vigna oggi Codini sotto Paolo II. Vedi anno 1469.

MON. FAMILIAE ABVCCIORVM. CIL. VI<sup>2</sup>, p. 1096 scoperto probabilmente nella vigna Mazzanti in via Tuscolana (cf. n. 8117, 8119, 8120).

R. VII. MITHRAEVM AD « S. GIOVANNINO ». Bull. com. tomo XXII, a. 1894, p. 293. I monumenti scritti di s. Giovanni, mitriaci o no, sono riportati a c. 112, 112', 113, 113' e 121. Il gruppo comprende le memorie di iniziazioni etc. CIL. 751, 752 incise « circa basim » o « in basi » di tre colonne: quella n. 749 « in s. Joanne prope s. Silvestrum » e undici titoli sepolcrali probabilmente messi in opera nel pavimento.

MONVM. LIBERTOR. CRISPI SALLVSTI. Quando fra Giocondo incominciò la sua raccolta, il colombario dei liberti Sallustii CIL. VI<sup>2</sup>, p. 1100 n. 8183-8210, era stato scoperto da tempo, e i suoi titoletti divisi fra più collettori. Pomponio Leto ne ebbe una parte (c. 15'), G. B. de Piccardini, canonico di s. Pietro altri venti (c. 96) uno finì « in s. Maria de monte Jordano » (c. 131) due nella raccolta Griffoneti (c. 98), uno in quella di Alfonso da Anagni (c. 101').

TIBVR · VILLA I PISONI NVNCPATA. Fra Giocondo, primo fra gli epigrafisti, ha lasciato ricordo, benchè incompleto, della serie di erme iconografiche scritte, che dovevano ornare la villa detta dei Pisoni, e che devono essere state scavate sulla fine del secolo. Assai più completo è il catalogo che ne prese l'anno 1503 Martino Sieder, forse in seguito a nuovi scavi e a nuove scoperte.

Questi marmi, che ricordavano le sembianze più o meno immaginarie di Andocide (Kaibel 1134), Aristogitone 1136, Aristotele, 1138, Eraclito 1159, Teofrasto 1165, Isocrate 1168, Carneade 1170, Milziade 1186 e Filemone 1221, furono descritti con tre formule: a) extra Tibur in templo s. Marie in via ad villam Hadriani; b) in aede s. Marie de Empesone, ossia « in Pisoni »; c) in aede s. Marci; le quali tre si riferiscono tutte ad un solo luogo, che il Metello vatic. 6031,93, chiama « in Pisoni » e l'anonimo del cod. ottob. 2970 c. 21 « in la villa de Pisoni a Tivoli ». Il luogo porta ancora i due nomi di s. Marco e di Pisoni. Vedi Bulgarini p. 115 e la sua pianta dell'agro tiburtino che accompagna il volume. Il nome dei Pisoni apparisce sin dall'anno 945.

Gli scavi donde tornarono in luce le nove erme predette furono molto superficiali, poichè essendovi tornato a scavare nel 1779 il cav. d'Azara ambasciatore di

(1) Il Kaibel dice: « nescio qua fide » il Marini affermi questo monumento essere stato trovato nel 1499. Il Marini ebbe certamente conoscenza del codice Chetsworth, il solo, a quanto pare, che determini la data della scoperta.

Spagna vi rinvenne la statua di Britannico, e sedici teste di filosofi e poeti greci, passate più tardi a Madrid.

Le erme del primo scavo furono disperse nel cinquecento tra i musei Carpi (1), Bellay (1) Massimi (1) Medici, e Papa Giulio (4): due finirono in qualche muraccio di fondamento.

Per quanto concerne le collezioni antiquarie si vede che non v'era casa o villa di benestante, che non contenesse iscrizioni. Fra Giocondo ne indica cento, e i nomi di queste, uniti ai nomi di cento sette chiese formano un eccellente indice topografico per la Roma del quattrocento. Sulla fine del qual secolo gentiluomini di vecchio casato, prelati in possesso di pingui prebende, banchieri e « mercanti in corte di Roma » venuti di Genova, di Pisa, di Firenze mostravano avere una sola ambizione: quella di legare il loro nome a una vigna o giardino nei quali spiccassero sul verde delle spalliere opere d'arte antiche. I gentiluomini romani non sempre ricchi di censo, si facevano, prima di ogni altra cosa appaltatori delle gabelle di Ripa, delle porte, della carne, dello Studio, che fruttavano loro dal cinque al dieci per cento dell'incasso lordo. Tra questi appaltatori si ricordano specialmente Giacomo Boccabella, Gregorio Serlupi, Sisto Mellini, Lelio Margani, M. A. Altieri, Alessandro e Giuliano Maddaleni, Andrea Giovenale, Bartolomeo della Valle, Filippo Arcioni, Tarquinio e Antonio Santacroce, Pietro de' Fabii, Domenico Boccamazzi, Domenico Tebaldeschi, Paolo Muziano, e i Boccacci padre e figlio, ai quali dobbiamo la prima risurrezione del colle Quirinale.

Può darsi che il geniale epigrafista-architetto veronese, peregrinando di casa in casa, di giardino in giardino in cerca di materiali per la sua silloge, abbia ispirato ai possessori, se non il proprio entusiasmo, almeno un po' di rispetto verso le antiche memorie.

COLLEZIONE ALESSI, c. 81', 82. « Romae in domo Pauli de Alexis » otto iscrizioni fra le quali CIL. VI, 728, 11401, 16658, 20839, etc. La collezione fu, poco stante, acquistata da Giulio Porcari (almeno 14 lapidi, vedi Mazochio, cod. vat. 8492, c. 89'). Le più antiche memorie sulla famiglia Alessi risalgono al 1200: vedi Iacovacci, cod. ott. 2548, p. 361 sg. Erano imparentati con la nobile casa degli Alli (Giulia A. moglie di Alessio Alessi 1591), e erano saliti alle cariche pubbliche con Luca di Gio. Alessi. In una carta dell'archivio di s. Pietro in Vinculis, citata dall'Adinolfi, tomo I, p. 103, n. 1, Pietro di Jacopo Alessi apparisce comproprietario della valle « Formae de Pilo » fuori della porta della Donna, sino dal 1267. L'autore della raccolta Paolo Alessi, aveva tolta in moglie Laura Alberini morta di peste nel 1527.

COLLEZIONE ALBERINI. Sette iscrizioni in domo Francisci Alberini, fra le quali CIL. VI, 2547, 533, 15057 etc. finite quasi tutte in Vaticano. Questo Francesco contemporaneo di fra Giocondo figura negli stemmi genealogici pubblicati da Domenico Orano a p. 498, tav. V, n. 33 del suo splendido volume I sul Sacco di Roma. M. A. Altieri, nei « Nuptiali » lo chiama magnifico et honorato gentilhuomo. Ma io debbo astenermi dal parlare di questa famiglia perchè nulla avrei da aggiun-

gere alle cose già dette o che saranno per dirsi dal lodato scrittore. Egli possedevano vasti terreni archeologici: le due vigne palatine, e la terza fuori di porta Latina, ricordate sotto l'a. 1494: una quarta fuori di porta s. Lorenzo, e la tenuta di Campo di Merlo, nella quale, sulle sponde del fosso omonimo, campeggiavano le rovine della chiesa di s. Pietro, opera di Adeodato papa (vedi Biondo Flavio, lib. I, c. 5') Flaminio Vacca num. 34 ricorda il dono fatto da Pio IV al celebre Rutilio Alberini, sindaco e notaio dei maestri delle strade nel 1559, di una delle tre conche di granito delle terme Alessandrine che stavano abbandonate in istrada alla Dogana presso s. Enstachio. Rutilio « la condusse con l'argano fuori di porta Portese ad una sua vigna, nella quale vi è una nobile peschiera » vigna che egli aveva acquistata il 12 dic. 1354 da Gio. e Ludovico Mattei. Il palazzo di famiglia in Banchi è inciso nella raccolta Lafreri (ristampa di Claude Duchet, e di Heinrich van Schoel) con la leggenda « Alberinorum Romae domus, ob singularem Bramantis architecti... in ea distribuenda ac disponenda diligentiam, ad posteritatem reservata imago ». Sulle collezioni antiquarie della famiglia vedi Pighio cod. berl. c. 137, 151, CIL. 1410, e specialmente 2120.

COLLEZIONE ALTIERI, c. 76, 76'. Romae in d. Marci Antonii Alterii, depositario dei denari del po. ro. sino al 1518. Sulla collezione epigrafica raccolta da lui o da suoi successori immediati vedi CIL. VI, 81, 82, 145, 144 (perdute), 85 (passata ai Maffei-Montalto-Albacini-Jenkins-Vaticano) 151, 291, 237 (al Capitolino) 211 (a un giudeo), 429 (a Zelada) etc. Vedi Marini, sch. vat. 9123, e Narducci i « Nuptiali » p. 61 ove sono nominati « intagli, teste, medaglie e vasi antichi ».

Quando il Pighio visitò il palazzo circa l'anno 1550 tolse un ricordo della « statua ex pario marmore philosophi sedentis facie quadrata fronte et sincipitio calva, naso parumper aquilino, barba obtusa et densa... pectore nudus ad pubem usque » (cod. berlin. c. 142).

Ulisse Aldovrandi, nel 1556, descrisse due raccolte statuarie: una « in casa di M. Martio e M. Emilio su la piazza degli Altieri » l'altra « in casa di M. Girolamo su la piazza degli Altieri presso s. Marco » p. 228-229.

Le raccolte si avrebbero coi marmi di casa Paluzzi-Albertoni quando l'ultimo rampollo di casa Altieri cioè la nepote di Clemente X, andò in isposa a Paluzzo Albertoni che prese il nome degli Altieri. Vedi G. B. Cavalieri, vol. III-IV, delle Antiqq. Stat. tav. 38 e 57. CIL. VI, 9454, Hondio p. 31, e specialmente Cod. Vatic. 3145 c. 271.

Fu allora edificato il palazzo sulla piazza che portava tale nome (Gesù) con architettura di G. A. de Rossi, a spese dei cardinali G. B. Altieri camerlengo, e Paluzzo Altieri. « Si rendono considerabili negli appartamenti oltre alle due statue di Venere, una testa di Pescennio Negro: uno specchio ricchissimo d'oro e gemme: Roma Trionfante di verde antico, molti arazzi tessuti in oro... In una camera vi si gode la vista di molti stimatissimi quadri... le quattro stagioni di Guido Reni, due battaglie del Borgognone, Venere e Marte di Paolo Veronese: un s. Giacomo di Carlo Maratta, la strage degli Innocenti del Pussino, una Madonna del Correggio, e la cena del Signore del Muziano. Per le scale un Barbaro prigioniero trovato verso il teatro

di Pompeo (sul sito preciso della scoperta vedi Ficoroni, mem. 100). Nell'appartamento terreno un vaso cinerario di alabastro orientale, due colonne di porfido, la statua di Venere, e quella di Sileno tutto peloso. Sono ancora degni d'esser considerati due gran paesi di Claudio Lorenese, una Lucrezia di Guido, una Venere di Filippo Lauri, un ritratto di Raffaele, una madonna del Parmigiano.

Nell'altro appartamento superiore adornato con arazzi dentro una grande stanza vedesi la celebre Biblioteca già posseduta da (Clemente X) ed arricchita di molti altri libri, medaglie, camei e manoscritti rari dal cardinal G. B. Altieri Camerlengo ». Rossi, il Mercurio Errante, II, p. 387.

In Roma gli Altieri possedevano due ville « antiquitatibus refertae », la prima « ad portam salariam in Sallustianis » di recente acquisto, la seconda posseduta sino dalla fine del quattrocento nell'Esquilino, della quale esiste anche oggi il palazzo e il laberinto. Nella prima si ricordano talune iscrizioni provenienti dalla raccolta Maffei p. e. VI, 1388, nella seconda le lapidi 2261, 2629, 2655, ecc. oggi, in parte, murate nella scala della casa de Rossi in piazza dell'Aracoeli: l'affresco del sepolcro de Nasonii rappr. Edipo e la sfinge (Winckelmann, Storia, II, 334) oggi nel museo Britannico. In questa villa fu trovata nella seconda metà del cinquecento « una Venere bellissima ch' esce dal bagno ed un Ercole di marmo collocati in opera in una fabbrica rettangolare: suppongo potesse essere una fonte. Vi si trovarono anche due mosaici » Vacca, mem. 109. « La villa Altieri, d'ingresso magnifico, ha un palazzo da villeggiarvi ornato di non pochi marmi antichi scolpiti... e oltre diverse colonne per terra, vi è un resto di fabbrica di terme » Ficoroni, R. A. e M. tomo II, p. 67. Il Rossini parla di « piccole statue e busti antichi e moderni ».

Fuori di Roma possedevano il casale di Solforata acquistato nel 1468 da Bandino di Mentana, metà del quale fu venduta nel settembre 1574 alle oblate di Torre de Specchi: e quello d'Ardea, del quale il fondatore della raccolta antiquaria Marco Antonio cedette la quarta parte nel 1507 al mercante Domenico Iacobacci. Nel secolo XVIII, dopo la fusione con casa Albertoni, furono aggiunti al patrimonio Procoio nuovo, Casal delle Grotte, Dragone, Solfaratella, Torricella, Valle Oliva, Ferronea, Torre Maggiore e vigne presso s. Lorenzo e presso Fontana Vergine fuori porta s. Sebastiano.

COLLEZIONE ALFONSO D'ANAGNI, c. 101 sg. Sembra trattarsi non di tioletti raccolti uno ad uno da vari luoghi, ma del prodotto di un determinato scavo, e del contenuto di uno o di due colombai. E poichè mi occorre per la prima volta di toccare l'argomento della ricostruzione dei singoli scavi urbani, in relazione all'apparato del volume VI del Corpus, torno a dichiarare nulla essere più lontano del mio pensiero quanto una critica di quel colossale lavoro. Il Corpus ha dovuto sottomettere gli interessi topografici a quelli dell'epigrafia, e ordinare la massa spaventosa dei titoli sepolcrali secondo l'alfabeto, non secondo il luogo d'origine. Ciò rende difficile sempre, impossibile in taluni casi il riordinamento topografico del materiale: ma nel caso presente lo scopo sarà facilmente raggiunto, mercè una scoperta avvenuta l'anno 1847 in vigna Codini, descritta negli Annali Inst. 1856, p. 14 e CIL. VI<sup>2</sup> 4714. Si tratta di un piccolo frammento « fastorum collegii e familia Augusta

ad comparandum sepulcrum comune instituti » circa l'anno 4 avanti l'e. v., il quale frammento si commette alla parte maggiore di detti Fasti, n. 10395, già posseduta da Alfonso d'Anagni. Ma v'è di più. Il CIL, ha collocato tra le sacre, al n. 244, un'altro monumento dello stesso colombaio e dello stesso « collegium servorum et libertorum Domus augustae », scoperto e posseduto dallo stesso personaggio, dal quale apprendiamo, che il collegio continuava a fiorire nell'anno 18 p. C. Negli scavi predetti di vigna Codini e dell'anno 1847 fu ritrovato il tioletto n. 4715 contenente il nome di un GAA AMYNTIANUS, che apparisce pure nei Fasti sopra ricordati.

Da tutto ciò si può argomentare che nell'ultimo quarto del XV secolo si fecero scavi nel sepolcreto fra l'Appia e la Latina, accanto al « Monumentum familiae Marcellae » descritto CIL. VI<sup>2</sup>, p. 208-296: che le iscrizioni venute alla luce furono trasportate alla casa di Alfonso d'Anagni, e dopo la sua morte, a quella dei Tomarozzi vicina al Pantheon, e a quella di Paolo dell'Orologio, vicina a s. Giacomo degli Spagnuoli: e finalmente che al gruppo epigrafico raccolto dal CIL. I. c. si devono ricongiungere i nn. 244, 2720, 8781, 10395, 11120, 15954, 16535, 17219, 17155, 18565, 21392, 21948, 22666, 22687, 24196, 25525, 25780, 26415, 26419 26584, 27221, 27490, 27671, 28555, 29044, 29054, 29621 e Kaibel 2045.

COLLEZIONE ANGELERA, c. 66'. Cinque iscrizioni « in domo d. Ioannis de Angelera » tra piazza Colonna, e s. M. in via Lata. Le memorie di questa famiglia incominciano col 1288. Vedi Iacovacci, cod. ott. 2548, p. 577, e CIL. VI. 2902, 15847, 19696, 26139. La raccolta passò, in tutto o in parte, ai Soderini del mausoleo di Augusto. Vedi a. 1549, 9 aprile.

COLLEZIONE ARMELLINI, c. 109 sg. CIL. 9975, 14617, etc. Può darsi che si tratti di Francesco Armellini, nato nel 1469, fatto cardinale nel 1517, adottato da Leone X nella propria famiglia, e morto in Castello durante il Sacco. Clemente VII si servì per proprio riscatto dei duecentomila scudi che l'Armellini-Medici possedeva soltanto fuori di Roma. Aveva sontuoso palazzo in Borgo nella via allora detta Carriera Sancta.

COLLEZIONE BAFFI, c. 73'. Diecisette iscrizioni « in domo d. Gentilis Baffi », fra le quali CIL. 629, 13226, 13361, 14966, 15118, 15801, 16376, 20008, 20716, 23176, 23984 etc. Non si tratta di semplici lapidi sepolcrali, o di tioletti da colombaio, ma di are marmoree riccamente ornate d'intagli, stimate degne di figurare, più tardi, fra i tesori degli Orti Cesiani, Matteiani e Carpensì. Talune furono riprodotte e contraffatte: delle quali contraffazioni si vedono anche oggi esemplari in Catania (n. 629) e in casa Guicciardini in Firenze (n. 14966). La casa di Gentile Baffi, dove erano raccolti questi bei monumenti, è più conosciuta sotto il nome di palazzo Tebaldeschi, o palazzo della Torre del Melangolo, nel r. di Campitelli. Credo ne parli lo Iacovacci in cod. vat. 2549, p. 13, sotto la data 1451-1490. Un documento del 1503 del notaio Bertoni in A. S. C. prot. 127, parla di una « platea que dicitur Petri Ludovici in r. Campitelli » e siccome Pier Ludovico era allora il capo di casa Tebaldeschi, così io stimo essere quella piazza identica con quella del Melangolo.

COLLEZIONE BELLI, c. 115'. Sedici iscrizioni « in domo Ludovici Belli » fra le quali 8617, 9769, 9770, 12036, 13657 etc. che l'autore della Collettanea ha